

CALABRIA SCONOSCIUTA

RIVISTA TRIMESTRALE DI CULTURA E TURISMO



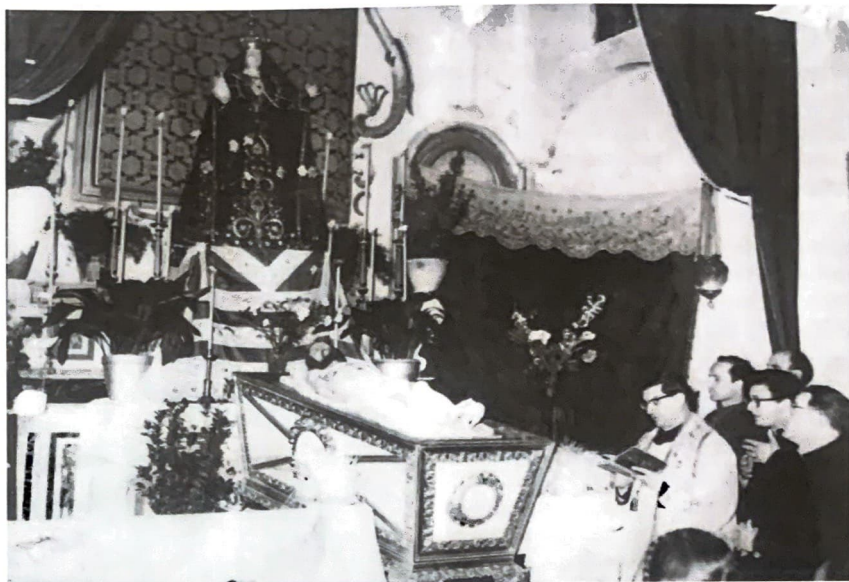
Brevi note intorno ai riti di preparazione della Settimana Santa di Longobucco

Giuseppe Ferraro

La Settimana Santa rappresentava il punto di arrivo di una preparazione che iniziava di solito tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio di ogni anno. Una preparazione essenzialmente religiosa, ma che subiva anche l'influenza di riti e simboli, frutto del bagaglio socio-culturale locale delle classi subalterne¹. Molti di questi riti, tradizioni e simboli sono diffusi in tanti centri della Calabria con elementi che possono essere comparati tra di loro, ma che ogni comunità rende peculiari, frutto di un determinato *humus* religioso, culturale e antropologico. Anche a Longobucco i riti della Settimana Santa mettevano al centro la "rappresentazione", la "narrazione", la "drammatizzazione" di una vicenda esemplare che coinvolgeva un'intera comunità².

Prima tappa di questa preparazione era rappresentata dall'inizio dei Sette Venerdi dell'Addolorata (*I Vennari*)³, che venivano celebrati nella chiesa dell'Angelo Custode per la presenza della confraternita di Santa Maria dei Sette Dolori e del simulacro della Madonna Addolorata del XVIII secolo⁴. I Venerdi iniziavano molto prima dell'alba con l'Ufficio dell'Addolorata, recitato in latino da un gruppo ristretto di uomini e seguito dalla celebrazione della Santa Messa e poi dalla coronella (*curunedda*)⁵, intervallata da canti che meditavano sui sette dolori di Maria⁶. La sera i riti venivano continuati nella chiesa Santa Maria Assunta, dove si assisteva alla Via Crucis cantata con i versi letterari del Metastasio, accompagnati da musiche particolari ideate dai frati francescani del convento dei Riformati (le cosiddette "arie")⁷.

Nei giorni di Carnevale venivano officiate nelle chiese le Quaranta ore di adorazione a Gesù Eucarestia: erano i membri della Confraternita del Santissimo Sacramento⁸ a prestare il servizio liturgico. Ogni ora due confratelli, un anziano ed un novizio, si alternavano nei momenti di preghiera e di servizio liturgico. Passati i tre giorni di Carnevale cominciavano con la Quaresima i



Venerdi Santo 1963 parrocchia Angelo Custode. Da destra i sacerdoti don Angelo Bennardis (arciprete), don Saverio Vela, don Pietro De Simone

quaranta giorni di penitenze e digiuni⁹: "*Esci tu spitu cunnùto, ca viagnu io stella siccata e pùartu e fogliaredde e fazzu ciancere e quatraredde*"¹⁰. Il giovedì che precedeva la Settimana Santa si cominciava la devozione¹¹ delle mille Ave Maria: ogni giorno se ne recitavano cento e il Sabato Santo si offrivano sotto forma di visita alla Madonna Addolorata nella chiesa dell'Angelo Custode. Prima della Domenica delle Palme i contadini dalle campagne di Destro, Manco e Ortiano salivano in paese portando sui muli rami di ulivo e di alloro, che benedette sarebbero state poste nella case, ma anche gettate nei campi coltivati a grano e nelle stalle degli animali. In questi giorni cominciavano anche i preparativi gastronomici: le donne, infatti, cucinavano dei dolci tipici chiamati "*cuddure*" che sarebbero stati mangiati a partire dalla Domenica di Pasqua e segnavano la fine del digiuno. Ormai la Quaresima volgeva al termine: "*Escia tu stella siccata ca viagnu ia Pasqua fiorita e puartu i cudduriadi e fazzu preiare i quatrariadi*"¹².

Per la Settimana Santa giungevano a Longobucco alcuni religiosi (francesca-

ni o passionisti) ai quali veniva affidata la predicazione e le confessioni, ma soprattutto la speranza che suscitassero tra i giovani nuove vocazioni. La lunga preparazione era tutta orientata a concretizzarsi nelle celebrazioni religiose e nelle manifestazioni di pietà popolare di Giovedì e Venerdì Santo. Nella messa mattutina del Giovedì Santo si svolgeva anche la lavanda dei piedi. Dodici membri della confraternita del Santissimo Sacramento fungevano da apostoli (nove anziani e tre novizi), mentre l'arciprete-padre spirituale della congrega rivestiva il ruolo di Gesù. In questa circostanza venivano preparate delle grosse forme di pane, "*i picceddati*", per ogni membro della congrega che per quell'anno rivestiva il ruolo di apostolo. Ritornati a casa, il pane veniva diviso tra i parenti e le persone del vicinato, in particolare gli anziani e i malati che non potevano prendere parte alle celebrazioni (prima del Concilio ecumenico Vaticano II la messa era celebrata solo di mattina, mentre nel pomeriggio si officiavano novenari, adorazioni, etc.). Dopo la messa mattutina di Giovedì Santo le campane smetteva-

no di suonare, qualsiasi rintocco liturgico veniva affidato a strumenti di legno che riproducevano suoni cupi e tristi chiamati "tocchite". La sera di Giovedì Santo nella chiesa Santa Maria Assunta si svolgeva la predica di Passione. Dal pulpito veniva pronunciata la predica¹³, alla fine di essa il sacerdote invitava quattro componenti della congrega del SS.mo Sacramento, vestiti in camice bianco e coronati da spine, a condurgli il simulacro della Madonna Addolorata (*chiamata era Maronna*) a cui consegnava simbolicamente nelle braccia un crocifisso¹⁴. Dopo la predica i fedeli scendevano in processione con il simulacro della Madonna Addolorata nella chiesa dell'Angelo Custode e ponevano Gesù nella bara espositiva, vegliandolo tutta la notte come per tradizione avveniva per i propri morti, segno evidente di come questi riti rappresentassero anche un forte elemento di identificazione tra divino e umano.

All'alba del Venerdì Santo i membri della Confraternita del SS.mo Sacramento aprivano i riti della giornata. I membri della confraternita vestiti con solo camice bianco¹⁵ e con una corona di spine sulla testa, iniziavano insieme al clero e al popolo la visita dei sepolcri. Il corteo in processione, intonando il canto del *Miserere*, visitava le quattro parrocchie dove venivano allestiti i sepolcri circondati da piantine chiamate "lavuriaddi" e si dispiegava lungo le vie del paese che portavano a luoghi religiosamente simbolici (le croci poste sull'attuale Via Nazionale e a Santa Croce, di fronte l'antica cappella di San Giuseppe). In prossimità dei luoghi religiosi e alla fine di ogni versetto del *Miserere* si facevano suonare le "tocchite". La processione pomeridiana del Venerdì Santo venne invece istituita nel 1934 ad opera dell'arciprete Agostino de Capua (dal 1933 al 1939) e del podestà Artuto Citino (dal 1934 al 1935)¹⁶.

La gloria della Risurrezione veniva celebrata nella messa mattutina di Sabato Santo con la comune benedizione dell'acqua e del fuoco che ardeva su stecche di legno resinoso preparate per l'occasione, che si concludeva con lo scoppio di mortaretti (*eglorie*). Dopo la benedizione ognuno si apprestava verso le proprie abitazioni con il fuoco acceso, permettendo per strada a coloro che non avevano partecipato alla funzione di accendere alla "novella fiamma" e di attingere alla nuova acqua benedetta.

Con la Pasqua risorgeva la cristiana speranza della Risurrezione dopo la



Venerdì Santo 2003, l'arciprete don Ciccio Godino in un momento della *chiamata era Maronna*

morte, ma per il contesto socio-economico di Longobucco volgeva a termine anche l'inverno, la neve cominciava a ritirarsi sulle vette più alte della Sila. Ancora poche settimane e i longobucchesi sparsi nelle marine¹⁷ avrebbero fatto ritorno in paese facendo risorgere l'economia locale: le case sarebbero state riaperte, i campi lavorati, gli animali mandati a pascolare in Sila, le vie e le botteghe destinate a rivivere. I riti della Pasqua terminavano con la processione dell'Ascensione. L'antica icona lignea a rilievo della Madonna Assunta il giorno dell'Ascensione (o Madonnina nera dei carbonai che per tradizione viene venerata sotto il titolo dell'Assunta¹⁸) veniva portata in processione per le vie del paese. La processione dell'Ascensione era per molti aspetti un vero e proprio rito dell'accoglienza: infatti secondo la tradizione venivano benedetti con l'effigie della Madonna i luoghi che permettevano l'accesso al paese, quali Porta Marina, Port'acqua,

la zona più bassa di via Motta che guardava verso il fiume Trionto e il lato del campanile orientato verso la Sila (il perimetro entro il quale si estendeva la maggior parte del centro abitato di Longobucco in età moderna), ma soprattutto coloro i quali erano rientrati dalle marine: la vita del paese.

Note bibliografiche

¹ I riti di preparazione hanno subito nel corso dei decenni numerosi cambiamenti non descritti nell'articolo, infatti ho preferito soffermarmi su aspetti ormai in disuso o consolidati da tempo che rappresentano il fulcro della tradizione longobucchese.

² Vito Teti, «Il Quotidiano», 4 aprile 2007.

³ Anche i Sette Mercoledì di San Giuseppe rappresentavano delle tappe di preparazione. Infatti nei Mercoledì si meditava sulle sette allegrezze, ma anche sui sette dolori dello Sposo di Maria.

⁴ La chiesa dell'Angelo Custode era anche la sede della confraternita di Santa Maria dei Sette Dolori presente alla fine del Seicento a Longobucco, cfr. Giuseppe De Capua, *Longobucco*.

dalle origini al tempo presente, Fasano Editore, Cosenza, 1983, p. 311; Luigi Renzo, *Culti popolari in Calabria. La liturgia, la Madonna e i santi*, Progetto 2000, Cosenza, 1993, p. 65.

Il simulacro venne commissionato nel 1771 dall'arciprete procuratore don Antonio De Luca. Si tratta di una Madonna "vestita", «effigi tridimensionale la cui fabbricazione prevede una successiva vestizione con abiti in tessuto, così anche svestite tali effigi appaiono del tutto simili a manichini». Simulacri molto diffusi nel contesto religioso del Mezzogiorno d'Italia in epoca moderna, sull'argomento si veda l'interessante lavoro A.A. V.V., *In confidenza col sacro. Statue vestite al centro delle Alpi*, a cura di Francesca Bormetti, Bettini, Sondrio, 2011. Anche: Elisabetta Silvestrini, *Simulacri "da vestire". Cultura materiale, antropologia dell'abbigliamento, antropologia dell'immagine*, in I. Benga, B. Neagkotsa (a cura di), *Religiosità popolare tra antropologia e storia delle religioni*, Cluj-Napoca (Romania) 2002; L. Bortolotti (a cura di), *Vestire il sacro. Percorsi di conoscenza, restauro e tutela di Madonne, Bambini e Santi abbigliati*, Bologna, 2011. Il simulacro presenta braccia e volto in ceramica dipinta, il resto della struttura è in legno snodabile per permetterne la vestizione, mentre la base è formata da assi di legno che simulano le forme di una gonna. Prima dell'inizio dei Venerdì dell'Addolorata (ma anche a settembre in occasione di un'altra ricorrenza religiosa la Settimana dell'Addolorata) un gruppo di donne molto ristretto (tra queste mi piace ricordare Delina Valente, una delle ultime che ha tramandato questa tradizione e spiegato i meccanismi di vestizione) ne curava la vestizione a porte chiuse e in maniera molto riservata, «il rituale di vestizione della statua, sia che venga assegnato a un gruppo (normalmente di donne), sia che venga affidato ad una sola persona, è definito e svolto secondo consuetudini tramandate all'interno delle singole comunità locali, con modalità che ne riflettono le specifiche dinamiche sociali», cfr. Saverio Xeres, *Ambigua la devozione, la norma incerta. Per un'inedita età post-tridentina*, in *In confidenza*

col sacro...», cit., p. 47. Per i Venerdì dell'Addolorata e durante la Settimana di settembre la statua viene vestita con abiti in seta e ricamati in oro (il più antico abito conservato è del 1869 commissionato da Serafina Pometti. Nel 1967 il sacerdote Umberto Pirillo ne rinvenne i frammenti e venne restaurato a cura della Congregazione Mariana "Consorelle dell'Addolorata" e dall'arciprete Francesco Godino. I lavori di restauro furono diretti da Margherita Rizzolo).

⁵ Un rosario formato da setti "dolori-misteri" incentrati sulla vita e morte di Gesù. In ogni mistero le Ave Maria, recitate da un gruppo di uomini, sono sette, come i dolori della Vergine Addolorata.

⁶ La presentazione al tempio; La fuga in Egitto; Lo smarrimento nel tempio; L'incontro al Calvario; Agonia e morte; La ferita della lancia; Il sepolcro. Il venerdì che precede la Settimana Santa si tiene la festa dell'Addolorata.

⁷ Le "arie" prendevano il nome dei frati che le avevano ideate: Padre Peppe, Padre Leonardo, "Zzi monacu" (altre prendono il nome di Castrovallari e Monachelle), sull'argomento si veda G. De Capua, *Longobucco dalle origini*, cit., p. 262.

⁸ Fondata presumibilmente prima del Seicento aveva come principale carisma la cura della solennità del Corpus Domini e delle liturgie eucaristiche, *Ivi*, p. 312.

⁹ Per gli adulti un solo piatto a pranzo e una cena frugale la sera tranne la domenica, mentre i piccoli dopo i sette anni, solo nei venerdì mangiavano pane e acqua per sette anni consecutivi.

¹⁰ Esci spiedo pieno di grasso (il Carnevale) che vengo io stella secca che porto le cicorie selvatiche e faccio piangere i bambini.

¹¹ Domenica delle Palme si recitavano 40 Padre nostro e Ave Maria per i 40 giorni di digiuno di Gesù nel deserto; il Lunedì Santo 33 Padre nostro e Ave Maria per gli anni di vita terrena di Gesù; Martedì Santo 30 Padre nostro e Ave Maria per i 30 denari dati a Giuda per il tradimento; Mercoledì Santo 15 Padre nostro

e Ave Maria per le spine della corona di Gesù; Giovedì Santo 12 Padre nostro e 12 Ave Maria in onore degli Apostoli; Venerdì Santo 40 Credo (per ognuno di essi si baciava a terra) per le proprie necessità terrene e spirituali da offrire alla Madonna Addolorata; Sabato Santo 40 Padre nostro e Ave Maria per le ore di permanenza di Gesù nel sepolcro; Domenica di Pasqua 10 Padre nostro e Ave Maria in onore delle 10 apparizioni del Risorto.

¹² Esci tu stella secca che vengo io Pasqua rigogliosa che porto i dolcetti e faccio rallegrare i bambini.

¹³ Memorabili rimangono le prediche dell'arciprete Giovanni Berardi (arciprete dal 1923 al 1933) e Francesco Godino (arciprete dal 1967 al 2004).

¹⁴ In epoca più recente viene tenuta invece il Venerdì Santo pomeriggio, la riflessione omiletica (tre ore di agonia) ogni anno sviluppa delle tematiche che prendono il nome di Sette parole, Via Crucis, La chiamata.

¹⁵ L'abito consiste in un camice bianco cinto da un cingolo, accompagnato sulle spalle da una mozzetta rossa.

¹⁶ Testimonianza della sig.na Maria Russo a cui va anche il mio ringraziamento per le molte notizie riportate in questo breve lavoro. Altre notizie sono frutto delle testimonianze fornitemi dagli antichi maestri Mons. Giuseppe de Capua e Mons. Francesco Godino.

¹⁷ I longobuchesi impegnati a lavorare nelle marine che non avevano vicino una chiesa cercavano di ripetere i riti religiosi del loro paese natio in quei luoghi; gli alberi di ulivo venivano segnati con una croce e diventavano simbolicamente cappelle o luoghi pii dove percorrere la processione mattutina di visita ai sepolcri.

¹⁸ Cfr. Giorgio Leone, *Bona Sforza e dintorni: alcune riflessioni storico-artistiche su Longobucco tra Quattro e Cinquecento e la «Madonnina dei carbonai»*, in *Longobucco dal mito alla storia. Testimonianze e studi in memoria di Mons. Giuseppe De Capua*, Edizioni Librare, San Giovanni in Fiore, 2008, pp. 181-202.

IN LIBRERIA

AMBROGIO MARIA ASSUNTA, *Patrimonio storico-artistico delle Chiese di Motta San Giovanni. Storia e valorizzazione*, Istar editrice, Reggio Calabria, 2013, pp. 144, euro 12,00

L'autrice, in cerca delle radici del suo territorio, si volge ad analizzare i beni culturali ecclesiastici con un saggio che non è solo di carattere religioso, ma storico-archivistico. Dei reperti che restano nelle Chiese più importanti di Motta San Giovanni indaga l'origine e l'arte sulla scorta di accurate ricerche storico-documentarie che vanno dai registri delle visite pastorali alle fonti conservate nei fondi delle parrocchie della Diocesi.

Emerge così una complicata diaspora da una chiesa all'altra con successive modifiche ed altrettante variazioni fino al tempo corrente. Le chiese che hanno più segnato la storia di Motta San Giovanni sono due. La prima, probabilmente la più antica, la chiesa Protopapale o Arcipretale di San Michele Arcangelo, risalente a prima del 1402, anno in cui viene registrato il nome della località di Motta San Giovanni, mentre sembra che prima si chiamasse semplicemente San Giovanni. Il nome derivava da un monastero basiliano detto di San Giovanni Teologo, risalente al X secolo, elencato nel Brebion, redatto intorno al 1050 circa. La notizia è confermata da una visita fatta al monastero nel 1457 da Attanasio Calceopulo. Risulta che quel luogo sacro fosse frequentato allora dall'abate Isaia, dal monaco Nicodemo e da due altri monaci. Un'epigrafe del 1098, posta a contrassegnare la sepoltura di Giacomo di Martino di Bagnara, è stata rinvenuta nella chiesa di San Michele Arcangelo. Una delle ipotesi che fa

la studiosa riguardo proprio a questo reperto è che starebbe ad indicare una ramificazione dell'Abbazia normanna di Santa Maria e dei XII Apostoli sorta in quel territorio. La chiesa, distrutta dal terremoto del 1908, fu riedificata prima in modo precario e poi stabilmente nel 1930, ma in un'altra località, detta Crozza.

L'altra chiesa, pur essa di origine greca, detta Dittereale, perché affidata al Dittereo, come la Protopapale al Protopapa, sorgeva in località Turrione con il nome di Santa Maria della Terra. Nel 1605, dalle notizie desunte da una visita pastorale, si sa che versava in pessime condizioni e che sull'altare maggiore c'era una statua lapidea della Vergine della Catena. Poi tra il 1632 ed il 1682 la chiesa stessa venne denominata Santa Maria della Catena e la statua marmorea della Vergine sostituita con una effigie dipinta. Aveva tre cappelle: Santa Maria della Catena, Annunziata e San Nicola dello Sperone. Essa venne soppressa nel 1784 con l'istituzione della Cassa Sacra. Ad ereditare il titolo di Dittereale fu la chiesa di Santa Caterina, in località Pertuso, descritta una sola volta prima del 1908 nell'Archivio dell'Arciprete Fr. Malara. Essa aveva nell'ambito della sua giurisdizione altre cinque chiese. Altri luoghi di culto vengono poi individuati in epoche più recenti ed illustrati da note e foto accurate che ne espongono le caratteristiche.

L'opera potrebbe aprire successive ricerche, non solo sul passato più remoto della località di Motta, ma pure su alcuni interessanti rinvenimenti artistici.

Gaetanina Sicari Ruffo